

dell'ultimo figurino di Parigi, o vi sono semplicemente per sgranchirsi dall'ozio prolungato o dal prolungato agucchiare. La mamma... educatrice vi conduce a passeggio la figliola — poveretta — novello Diogene in cerca di un uomo. La *piccola* — la *cocotte* torinese — vi sfoggia un lusso non sempre di buona lega, ma non sempre sfacciato, e passa lanciando e cogliendo qua e là mezzi saluti e mezzi sorrisi d'intelligenza. Il giovane elegante, il *tech-tech* torinese, poggiato in cariatide contro il muro dei caffè o contro i prospicienti pilastri, maldice, occhieggia, sorride, saluta e susurra a bruciapelo la solita frase impertinente alle *bellezze* che passano, a quelle che sono passate e a quelle che non sono spuntate mai. E ciò mentre si narra ingrandito e si commenta malignamente lo scandalo di ieri, o si critica alla maledetta l'ultima commedia, o si canticchia stonando la romanza culminante dell'opera in voga.

E tutto segue sistematicamente nell'ordine più perfetto, colla massima calma, colla compostezza propria delle popolazioni settentrionali.

Si parla sottovoce, si ride a fior di labbra, si gestisce con parsimonia e si mantiene nella circolazione la più rigorosa osservanza di quella tacita convenzione per cui ogni buon Torinese contrae l'obbligo di camminare vita natural durante colla sua spalla destra rasente il muro sotto pena di venir sospinto, urtato, pestato, e per giunta redarguito.

Questo modo di circolare ordinato e processionale ha contribuito colla regolarità delle vie a procacciare a Torino la fama di città monotona, fama che in realtà non meriterebbe se si badasse piuttosto alla sua ridente collina, allo stupendo panorama delle Alpi, al Po colle vaghe sue sponde e i suoi maestosi meandri.

Del resto comprendo perfettamente come ad un na-